

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 25 settembre 2015



CTU

Italia Oggi	25/09/15	P. 22	Ausiliari dei giudici, nessun taglio ai compensi	Antonio Ciccia	1
-------------	----------	-------	--	----------------	---

TARIFFE CTU

Sole 24 Ore	25/09/15	P. 48	Ausiliari dei giudici, tariffe da rivalutare	Enrico Bronzo	2
-------------	----------	-------	--	---------------	---

APPALTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	25/09/15	P. 47	Appalti sotto «monitoraggio»	Matteo Prioschi	3
-------------	----------	-------	------------------------------	-----------------	---

DELEGA APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	25/09/15	P. 35	Doppio binario per la delega appalti. Nuovo codice entro luglio 2016	Andrea Mascolini	4
-------------	----------	-------	--	------------------	---

CONCESSIONI PARCHEGGI

Italia Oggi	25/09/15	P. 36	Concessione parcheggi, vale il codice dei contratti		5
-------------	----------	-------	---	--	---

ILVA

Corriere Della Sera	25/09/15	P. 45	Ilva, l'appello di Confindustria «Senza acciaio l'Italia retrocede»	Michelangelo Borrillo	6
---------------------	----------	-------	---	-----------------------	---

INDUSTRIA MEZZOGIORNO

Sole 24 Ore	25/09/15	P. 30	Perché va cambiata la prospettiva per il Sud	Raffaello Vignali	7
-------------	----------	-------	--	-------------------	---

CONCESSIONARI

Italia Oggi	25/09/15	P. 8	Il governo taglia la sanità, ma regala miliardi ai concessionari di autostrade e aeroporti, dove corrono stipendi da 700 mila euro	Tino Oldani	8
-------------	----------	------	--	-------------	---

INARCASSA

Italia Oggi	25/09/15	P. 29	Inarcassa, contributi soft per architetti e ingegneri	Beatrice Migliorini	9
Sole 24 Ore	25/09/15	P. 47	Regolarità contributiva più facile		10

INGEGNERI

Corriere Della Sera	25/09/15	P. 9	«Il diesel un rischio? Anche le ibride barano sui test»	Roberto Iasoni	11
---------------------	----------	------	---	----------------	----

VOLKSWAGEN

Repubblica	25/09/15	P. 6	"Studiavo la superiorità dei modelli tedeschi e invece ho scoperto la frode sui motori"		12
------------	----------	------	---	--	----

UNIVERSITÀ

Repubblica	25/09/15	P. 32	Nel club dei piccoli geni "La scuola taglia le ali ora li aiuteremo a volare"	Maria Novella De Luca	14
------------	----------	-------	---	-----------------------	----

ARPINGE

Italia Oggi	25/09/15	P. 33	Riflettori puntati su Arpinge		17
-------------	----------	-------	-------------------------------	--	----

AVVOCATI

Italia Oggi	25/09/15	P. 31	Gli avvocati accusano la crisi	Beatrice Migliorini, Gabriele Ventura	18
-------------	----------	-------	--------------------------------	--	----

SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Ausiliari dei giudici, nessun taglio ai compensi

Nessun taglio ai compensi degli ausiliari dei giudici, nei procedimenti in cui si applica il gratuito patrocinio, fino a che gli onorari non sono adeguati all'indice Istat.

La Corte costituzionale (sentenza 192, depositata il 24 settembre 2015) ha parzialmente bocciato l'articolo 106-bis del dpr 115/2002 (Testo unico spese di giustizia), che dispone la riduzione di un terzo degli importi spettanti all'ausiliario del magistrato (ad esempio un consulente tecnico). Il vizio della norma sta nel fatto che non impedisce la diminuzione anche in caso di applicazione di tariffe non adeguate a norma dell'art. 54 del dpr n. 115 del 2002. Quest'ultima disposizione prevede che gli onorari devono essere adeguati ogni tre anni con applicazione dell'indice Istat. Ma se non c'è l'adeguamento Istat (come è capitato fin dal 2002), allora non ci può essere riduzione.

Ma vediamo di analizzare la sentenza che mette di fronte spending review giudiziaria e onorari dei professionisti, che lavorano per i tribunali. La norma sulla riduzione di un terzo si deve alla

legge di Stabilità del 2014, e ha inciso su compensi che, a norma dell'art. 54 del dpr n. 115 del 2002, avrebbero dovuto essere rivalutati ogni tre anni, in relazione alla variazione dell'indice Istat. Tuttavia, nota la Consulta, tale adeguamento non risulta essere intervenuto da oltre un decennio (l'ultimo risale al decreto ministeriale 30 maggio 2002).

Certo l'articolo 50 del dpr n. 115 del 2002 dispone che gli onorari degli ausiliari, rapportati alle vigenti tariffe professionali, devono tenere conto che si tratta di servizi resi di natura pubblicistica agli uffici giudiziari e quindi vanno ridotti. Ma dopo oltre un decennio di nulla di fatto, la base tariffaria sulla quale calcolare i compensi risulta ormai seriamente sproporzionata per difetto.

È il fatto che il legislatore della legge di stabilità per il 2014 non ha tenuto conto del livello basso dei compensi implica che la normativa ha superato il limite della manifesta irragionevolezza.

La spesa pubblica andrà pure ridotta, ma c'è un limite all'abbassamento dei compensi.

Tagliare una cifra già bassissima è inconstituzionale.

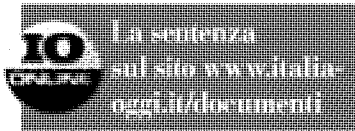
Tra l'altro si tratta di prestazioni tendenzialmente non rifiutabili dall'interessato, il quale, in quanto pubblico ufficiale, è obbligato alla fedele e diligente esecuzione delle proprie competenze professionali. E poi va evitato che i professionisti facciano incetta di incarichi, per recuperare un compenso decente. Così come va evitato l'allontanamento, dal circuito dei consulenti d'ufficio, dei soggetti dotati delle migliori professionalità.

Va bene, dunque, la riduzione della spesa erariale in materia di giustizia, ma la riduzione deve operare su tariffe da un lato, proporzionate (sia pure per difetto, tenendo conto del connotato pubblicistico) a quelle libero-professionali e, dall'altro, preservate in rapporto alle variazioni del costo della vita.

Naturalmente, conclude la sentenza, quasi a mettersi in anticipo al riparo da eventuali polemiche sulle ricadute delle sue sentenze sui conti pubblici, il legislatore può fare una nuova legge e, magari, superare il meccanismo di adeguamento.

Antonio Ciccia

© Riproduzione riservata



Corte costituzionale. Adeguamento triennale Istat

Ausiliari dei giudici, tariffe da rivalutare

Enrico Bronzo

La Corte costituzionale, con la sentenza n. 192 pubblicata ieri, si è occupata dell'articolo 106 bis del testo unico in materia di **spese di giustizia** (Dpr 115/2002). Siamo nella parte della normativa in cui si parla di **patrocinio a spese dello Stato**, in particolare di disposizioni applicate alle liquidazioni successive al 2 gennaio 2014, data di entrata in vigore della legge di Stabilità dell'epoca.

Va premesso che resta del tutto legittima la norma in oggetto la quale dispone che gli importi spettanti al difensore, all'ausiliario del magistrato (la figura interessata dal rinvio), al consulente tecnico di parte e all'investigatore privato autorizzato sono ridotti di un terzo.

Quello che invece è stato dichiarato illegittimo dalla Consulta è il fatto che il legislatore si è dimenticato di aggiungere che la diminuzione di un terzo non si applica qualora le tariffe non siano adeguate a norma dell'articolo 54 dello stesso Dpr.

Articolo 54 che, a sua volta, prescrive che gli onorari fissi, variabili e a tempo siano adeguati ogni tre anni in base all'indice Istat dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, adottati con decreto dirigenziale del ministero della Giustizia, di concerto con il ministero dell'Econo-

mia e delle Finanze. Tale adeguamento, peraltro, non risulta essere intervenuto da oltre un decennio: l'ultimo è stato operato il 30 maggio 2002 tanto che la Consulta parla di «inerzia amministrativa».

È per questo che il tribunale ordinario di Lecce (14/2015), per presunto contrasto con gli articoli 3 e 36 della Costituzione, si è rivolto alla Corte costituzionale che ha accolto la questione di legittimità, limitatamente all'articolo 3, trattandosi di una norma che riduce in modo significativo e drastico i compensi spettanti. Analoghe inadempienze amministrative, peraltro, erano state stigmatizzate dalla Consulta con le sentenze 41/96 e 88/70 e con le ordinanze 234/01 e 69/79.

Tornando alla decisione di ieri, per la Consulta la scelta legislativa ha «superato il limite della manifesta irragionevolezza» e per la dichiarazione di illegittimità della norma la Corte ha concluso con il riferimento al fatto che vien fatta «salva, naturalmente, l'eventualità che sopravvenga una complessiva ridefinizione della materia ad opera del legislatore, tale da implicare il superamento del meccanismo di adeguamento cui si riferisce la norma citata da ultimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contributi. Confronto in Parlamento sull'utilizzo di pratiche scorrette per ottenere esoneri contributivi

Appalti sotto «monitoraggio»

Ministero pronto a rafforzare la vigilanza per evitare le irregolarità

Matteo Prioschi

Il ministero del Lavoro sta contrastando la fruizione indebita, nell'ambito degli appalti, dell'**esonero contributivo** introdotto dalla legge di stabilità 2015 per le **nuove assunzioni**. Ma non si escludono ulteriori iniziative per combattere il fenomeno.

L'indicazione è stata fornita dal sottosegretario Luigi Bobba alla **commissione Lavoro della Camera** in risposta a un'interrogazione presentata da alcuni parlamentari del Pd tra cui Patrizia Maestri, prima firmataria, e Maria Luisa Gneccchi. Secondo quanto evidenziato nell'interrogazione, a fronte di un cambio di appalto alcune imprese subentranti preferiscono non concludere l'accordo per il passaggio del personale dalla vecchia azienda, anche se questo comporta delle sanzioni, perché in questo modo assumono nuovo personale beneficiando dell'esonero contributivo introdotto dalla legge 190/2014 (fino a 8.060 euro all'anno per un triennio) per chi assume a tempo indeterminato nel 2015. Questa pratica, contraria allo spirito della norma secondo i parlamentari, comporta anche l'ulteriore onere a carico dell'Inps di corrisponderla Naspi ai lavoratori che restano senza impiego.

Il ministero del Lavoro ha affermato di essere a conoscenza del problema e di essere già intervenuto con la circolare del 17 giugno 2015.

In particolare è stata contrastata una pratica più sofisticata messa in atto da alcune imprese committenti che, dopo aver rescisso un contratto, continuano a utilizzare gli stessi lavoratori ma tramite un contratto di somministrazione di almeno sei mesi, per poi farli assumere a tempo indeterminato da una terza impresa appaltatrice appositamente costituita per beneficiare dell'esonero contributivo.

Di fronte a queste situazioni, ha affermato il sottosegretario, oltre a contestare l'omissione contributiva per gli interessati scatta la denuncia all'autorità giudiziaria per il reato di truffa a danno degli enti previdenziali. L'attività di controllo effettuata in questi mesi, evidenzia il ministero, ha determinato per alcune imprese operanti nella provincia di Padova la revoca dei benefici contributivi indebitamente ottenuti nonché la trasmissione degli atti all'Inps per il recupero dei contributi e l'irrogazione delle sanzioni.

Inoltre il ministero ritiene che la circolare abbia svolto funzione deterrente, ma i controlli proseguiranno, anche nella prospettiva di ulteriori iniziative più mirate a contrastare il fenomeno. «Siamo soddisfatti per l'attività di vigilanza svolta dal ministero - ha commentato Patrizia Maestri - ma sottolineo che comunque l'attività in appalto si presta a fenomeni di concorrenza sleale. Quanto all'utilizzo dell'esonero contributivo, già in fase di discussione della legge delega del Jobs act avevo evidenziato il pericolo. Auspico che con la prossima legge di stabilità le risorse siano assegnate in maniera più selettiva a chi effettivamente crea nuova occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE**.com



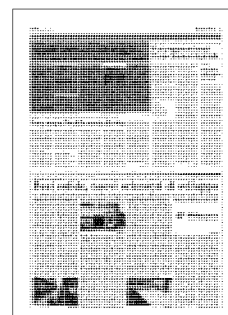
QUOTIDIANO DEL LAVORO
Tutti i giorni le notizie per i professionisti

Il quotidiano digitale offre gli articoli degli esperti del Sole 24 Ore oltre agli approfondimenti di Guida al Lavoro e ai link alla documentazione e alla banca dati Unico Lavoro 24.

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

IL PROBLEMA

A fronte di un cambio di impresa assunti con il bonus lavoratori che in realtà non sono stati disoccupati nei sei mesi precedenti



Doppio binario per la delega appalti. Nuovo codice entro luglio 2016

Doppio binario per la delega appalti: il recepimento delle direttive appalti pubblici dovrà essere concluso entro aprile 2016, mentre il nuovo codice dei contratti pubblici verrà completato entro luglio 2016. Sarà abrogato il regolamento attuativo del codice, sostituito da linee guida messe a punto dall'Autorità nazionale anticorruzione di concerto con il ministero delle infrastrutture, previo parere delle commissioni parlamentari. Contratti secretati al vaglio della Corte dei conti. Accelerazione sull'introduzione del Bim (Building information modelling).

Sono queste le novità contenute nei quattro emendamenti presentati mercoledì sera dai relatori del disegno di legge delega sugli appalti pubblici (da mercoledì la votazione degli emendamenti in commissione) che modificano la tempistica del complesso lavoro di recepimento delle direttive e di emanazione del nuovo codice. Il revirement, finalizzato anche a concedere più tempo alla Commissione ministeriale guidata da Antonella Manzione che si occuperà dei decreti, prevede un doppio binario: prima (entro il 18 aprile 2016) si procederà al recepimento delle tre direttive su appalti e concessioni; poi (entro il 31 luglio 2016) si emanerà il nuovo codice dei contratti pubblici. Gli emendamenti prevedono anche l'abrogazione del regolamento del codice (l'attuale dpr 207/2010): al suo posto saranno emanate, sulla base delle norme del nuovo codice e di concerto fra Anac e ministero delle infrastrutture, linee guida di carattere generale, anch'esse da trasmettere prima dell'adozione alle competenti commissioni parlamentari per il parere. Per quanto riguarda la procedura di

consultazione pubblica che seguirà l'adozione degli schemi di decreto, si prevede che sia gestita e coordinata dalla presidenza del consiglio dei ministri di concerto con il ministero delle infrastrutture e dei trasporti, sentita l'Anac. L'emendamento delinea con cura anche la fase di acquisizione dei pareri sia sul decreto di recepimento, sia su quello concernente il nuovo codice: Consiglio di stato, Conferenza unificata e Commissioni parlamentari (da notare che l'Anac non è espressamente citata) si esprimeranno «contestualmente, su ciascuno schema, entro trenta giorni dalla trasmissione. Dopo i 30 giorni il decreto, in mancanza dei pareri, verrà adottato. Nel caso delle commissioni parlamentari, se verrà segnalata la non conformità di alcune norme ai principi e criteri direttivi, il governo dovrà rimandare un nuovo

testo sul quale entro 15 giorni il parlamento darà l'ok.

Gli emendamenti introducono ulteriori novità in tema di contratti secretati (quelli del settore della difesa), affidati con procedure derogatorie: vi saranno regole specifiche con controllo della Corte dei conti. È poi stato introdotto un riferimento al progressivo uso, nella fase di progettazione degli interventi, di strumenti elettronici specifici quali quelli di modellazione elettronica e informativa per l'edilizia e le infrastrutture. Il riferimento è alla norma (art. 22 della direttiva europea) che lascia gli stati membri liberi di promuovere l'uso di metodologie quali il Bim. Infine con un altro emendamento si danno indicazioni al governo per dettare le regole anche negli appalti al di sotto della soglia comunitaria.

Andrea Mascolini

Programma lavori nel Dup
LA FORMAZIONE PER IL REVISORE
L'Espresso

Anac: nell'importo a base d'asta anche i servizi opzionali

Concessione parcheggi, vale il codice dei contratti

In una concessione di servizi per la gestione di aree di sosta si applicano anche le regole del codice dei contratti se vi sia un rinvio ad esse negli atti di gara; c'è l'obbligo di indicare i criteri motivazionali per la valutazione delle offerte; ed è necessario calcolare nell'importo a base di gara anche i servizi opzionali. Sono questi alcuni dei principi affermati dall'Autorità nazionale anticorruzione nella deliberazione n. 64 del 26 agosto 2015 relativa ad un affidamento del servizio di gestione della sosta a pagamento senza custodia mediante parcometro e ausiliari del traffico in un centro storico.

Il primo problema affrontato nella deliberazione dell'Anac riguarda la disciplina applicabile alla procedura, stante il fatto che negli atti di gara venivano richiamate sempre norme del codice dei contratti pubblici. Al riguardo l'Autorità ha precisato che seppure l'affidamento fosse relativo ad una concessione di servizi, fattispecie che in via generale esula dall'ambito di applicazione del Codice dei contratti, tuttavia il sistematico rimando negli atti di gara alle norme dello stesso Codice e alle regole ivi previste, comporta la vincolatività della stazione appaltante alle stesse. Ma anche a prescindere da tale motivazione, l'Autorità fa presente che in ogni caso l'affidamento di una concessione di servizi non può essere sottratto ai principi del Trattato in tema di tutela della concorrenza, richiamati peraltro anche dal codice dei contratti (articolo 30).

Nel merito delle prescrizioni di gara la delibera eccepisce che il bando abbia ommesso di indicare il criterio di valutazione

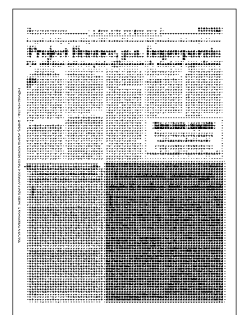
(cd. criterio motivazionale) per la ponderazione dei vari elementi e aspetti dell'offerta tecnica; questo elemento aveva determinato la palese violazione dell'articolo 83, comma 4 del codice dei contratti pubblici che vincola la commissione ad applicare tali criteri.

La delibera nota che se è poi vero che la norma del codice non prevede espressamente che i criteri motivazionali debbano essere predefiniti a monte, è comunque pacifico che il bando debba dettagliare i criteri e i punteggi in modo da lasciare margini di discrezionalità ristretti alla commissione, la quale deve operare solo in modo vincolato, avendo cura di assegnare per quel «criterio uno specifico e determinato punteggio corrispondente alla definizione dell'offerta». E tutto ciò non era avvenuto.

Infine, un altro profilo di rilievo riguardava la definizione dell'importo a base di gara. In particolare l'Autorità ha rilevato che nel capitolato si prevede che al concessionario venga riconosciuto a titolo di rimborso spese per le iniziative per la realizzazione di opere, strutture e apparecchiature intese a migliorare l'attività di pianificazione, controllo e gestione del sistema di viabilità delle aree destinate a parcheggio, l'importo di 10 euro per ogni multa emessa regolarmente ed effettivamente riscossa.

Di questo importo, relativo ad un servizio aggiuntivo e opzionale, non si è però tenuto conto nel calcolo della base d'asta nonostante l'articolo 29 del codice dei contratti pubblici faccia riferimento per il calcolo stimato dell'importo anche alle «opzioni» prestazionali.

—© Riproduzione riservata—



Ilva, l'appello di Confindustria «Senza acciaio l'Italia retrocede»

Squinzi: pubblico e privato insieme. Gozzi: in Europa c'è chi vuole la chiusura

DAL NOSTRO INVIATO

TARANTO Con i concorrenti europei che tifano per la chiusura dell'Ilva, l'Italia deve fare squadra per salvare l'acciaio nazionale. È l'appello che la Confindustria lancia al governo Renzi da Taranto, laddove, simbolicamente, ha riunito il suo Consiglio generale. Fare squadra, per il numero uno di viale dell'Astronomia Giorgio Squinzi e per il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, significa mettere insieme le risorse del pubblico e le competenze siderurgiche dei privati. E occorre farlo in fretta: «Perché — ha spiegato Squinzi — la produzione dell'Ilva negli oltre due anni di gestione commissariale si è dimezzata da 10 milioni a 5 milioni di tonnellate di acciaio all'anno e con perdite che, in questo periodo, ritengo consistenti, nella misura di diverse decine di milioni di euro. Per questo è necessario definire le tappe e chiarire i tempi, che devono essere brevi, entro cui l'Ilva potrà essere restituita al mercato. E per questo Confindustria mette a disposizione del governo e dei commissari conoscenze e competenze dell'intero sistema industriale italiano, nell'interesse del più grande stabilimento siderurgico d'Europa, della nostra industria e di tutto il Paese». Anche perché, come ha spiegato in maniera esplicita Gozzi, i concorrenti europei dell'Ilva tifano per la sua chiusura. «È neces-

sario che l'Italia faccia una battaglia per salvare l'Ilva dal fuoco di sbarramento dei competitor europei. Un mese e mezzo fa Eurofer (l'associazione continentale dei produttori di acciaio, ndr) ha denunciato presunti interventi dello Stato a favore dell'Ilva. La mia risposta è che un prestito ponte delle banche e gli 1,2 miliardi confiscati ai Riva non sono soldi dello Stato. Ma la denuncia è un fuoco preventivo dei concorrenti che sarebbero ben lieti di risolvere il problema della sovracapacità produttiva europea, circa 50 milioni di tonnellate, con la chiusura dell'Ilva. Invece, ora che potrebbe aprirsi una finestra per la riconsiderazione degli aiuti di Stato per salvare Volkswagen, occorre fare squadra per salvare l'Ilva». Da qui l'alleanza pubblico-privato chiesta dagli industriali al governo per l'acciaio di Stato. «Se in quasi tre anni di gestione commissariale autoreferenziale — ha aggiunto Gozzi — la crisi non è stata superata, il risanamento ambientale non è stato fatto, l'azienda ha perso quote di mercato (è stata esclusa dalla commessa del Trans Adriatic Pipeline per l'incertezza sui tempi di consegna, ndr), l'Aia non è stata attuata se non in minima parte visto che occorre spendere ancora un miliardo, allora qualcosa occorrerà cambiare: il governo Renzi ha capito la strategicità dell'Ilva ma è mancato nel momento dell'implementazione». E la proposta di Confindustria è «un intervento pubblico inevitabile dal punto di vista delle risorse per la magnitudine dei problemi dell'Ilva, ma con un piano industriale fatto con le competenze di chi l'acciaio lo sa fare». «Perché — ha concluso Gozzi — nel management che guida l'Ilva non c'è competenza siderurgica e noi siamo disposti a fornirla».

Michelangelo Borrillo
@MicBorrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

milioni
le tonnellate
di acciaio
prodotte
ogni anno

10

milioni
le tonnellate
prima della
gestione
commissariale

15

mila
i lavoratori Ilva.
Nel 2012, a
Taranto, il
sequestro
dell'area a caldo

1,2

miliardi
i soldi
sequestrati
dalla
magistratura
ai Riva



QUESTIONE INDUSTRIALE

Perché va cambiata la prospettiva per il Sud

di **Raffaello Vignali**

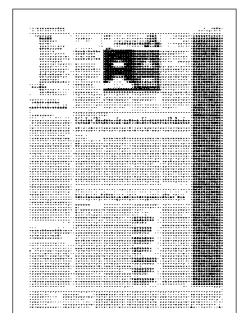
I recenti dati diffusi dalla Svimez sul Mezzogiorno hanno confermato la fotografia di un'Italia divisa e diseguale, dove il Sud, a forte pericolo di desertificazione industriale e sempre più tendente all'arretramento, continua, suo malgrado, ad essere l'anello debole del Paese rischiando di mancare quella ripresa che, seppur con difficoltà, sta cominciando a dare i primi segnali nel resto dell'Italia. Lo dimostrano i dati sul Pil nazionale diffusi da Bankitalia lo scorso luglio con la previsione di un progressivo rafforzamento della ripresa ciclica per il 2015 (+0,7%) e per il 2016 (+1,5) e confermati oggi con le stime al rialzo (+1%) di Confindustria sul Pil di quest'anno. Uno scenario certamente positivo e incoraggiante che però rileva le sue ombre proprio se si guarda, attraverso i dati regionalizzati, al Sud. Il Mezzogiorno in termini di prodotto interno lordo come anche in termini di disoccupazione (soprattutto giovanile e femminile), di consumi e ricchezza delle famiglie continua a dimostrare uno stato di sofferenza che denuncia, a sua volta, la marginalità e l'inefficienza di tante politiche fatte per un'area del Paese che si è voluto paternalisticamente assistere anziché far crescere contribuendo allo sviluppo delle sue tante risorse culturali e materiali. L'errore storico delle politiche per il Mezzogiorno, infatti, è stato da sempre pensare di colmare artificialmente un vuoto, presupponendo e strumentalizzando l'idea di una irrecuperabile povertà e passività del Sud, attraverso interventi esogeni anziché sostenere e sviluppare quanto di positivo c'è sul territorio, avviando così una crescita endogena. Occorre cambiare radicalmente punto di prospettiva. Occorre rivedere il giudizio sulle potenzialità e sulle prospettive del Mezzogiorno. Al Sud, infatti, c'è tanto di positivo che molto spesso le analisi statistiche non colgono. Ci sono Pmi e distretti vivi e, in alcuni casi, straordinari. Ci sono startup tecnologiche competitive, centri di ricerca di eccellenza internazionale, imprese sociali che creano valore, c'è un patrimonio culturale immenso che

chiede solo di essere valorizzato anche economicamente. C'è un capitale umano qualificato che è costretto a emigrare impoverendo ancor di più il Sud. E c'è ancora - nonostante le tante difficoltà - la voglia di fare impresa, come dimostrano le 6000 imprese nate nel 2014, dato evidenziato da Confindustria nel documento Check up sul Mezzogiorno 2015. Il Sud dunque è un corpo vivo che non va certamente compianto, ma piuttosto aiutato, sostenendo le tante imprese che hanno voglia di mettersi in gioco e non chiedono assistenza.

Il primo obiettivo è far crescere il Pil e occupazione: per questo la via maestra è sostenere gli investimenti privati. Servono politiche mirate a questo, politiche che preservino le imprese dalla intermediazione politica e burocratica. Occorre la creazione di spazi di libertà di iniziativa realizzati attraverso la leva fiscale. Il credito d'imposta è lo strumento più adeguato di qualsiasi altro a realizzare questo obiettivo anche per le sue caratteristiche intrinseche: è veloce, perché elimina tutti i tempi della gestione burocratica; è meritocratico, poiché toglie discrezionalità alla politica e all'amministrazione; interviene su investimenti già fatti e non su investimenti da realizzare (forse) nel futuro, e dunque premia le politiche; è trasparente e virtuoso, perché non può utilizzarlo chi vive di economia sommersa. Il fallimento di politiche dirigistiche e burocratiche è sotto gli occhi di tutti. Compresa l'incapacità di spendere le risorse comunitarie, che in questo modo sarebbero utilizzate tutte e senza rese a Bruxelles.

Un'ultima considerazione: per il Sud il credito d'imposta per gli investimenti è preferibile anche dell'intervento sulla riduzione del costo del lavoro: l'occupazione è la variabile dipendente della crescita del Pil, ma la crescita del Pil dipende dagli investimenti che faranno i nostri imprenditori, se saranno sostenuti.

Raffaello Vignali è capogruppo AP Commissione Attività Produttive e membro Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati



TORRE DI CONTROLLO

Il governo taglia la sanità, ma regala miliardi ai concessionari di autostrade e aeroporti, dove corrono stipendi da 700 mila euro

DI TINO OLDANI

Ecco due notizie che fanno ribollire il sangue. La prima: anche se la spesa sanitaria nazionale è in linea con la media europea, come ha documentato l'ex commissario per la spending review **Carlo Cottarelli**, la ministra della Salute, **Beatrice Lorenzin**, ha deciso di dare un taglio alle prestazioni «a rischio di inappropriatazza», ben 208, tra cui tac, risonanze magnetiche ed esami di laboratorio. Lo ha fatto con un decreto in cui si prevede una sanzione pecuniaria per i medici che dovessero prescrivere degli esami superflui, o almeno giudicati tali dai controlli ministeriali. Le 208 prestazioni comportano ogni anno una spesa di 13 miliardi, e la Lorenzin è convinta che la somma potrebbe essere ridotta l'anno prossimo di almeno 180 milioni di euro, tagliando gli sprechi, a suo avviso frequenti (dal 10 al 40%) quando si tratta di tac e di risonanze magnetiche.

Che nella sanità vi siano degli sprechi, non è un mistero. La via maestra per ridurli è quella dei costi standard, invocati da anni, ma mai introdotti. Quelli per cui, ad esempio, in una regione si paga una siringa al quadruplo che in un'altra. Anche per questo, i medici non ci stanno a farsi colpevolizzare dal governo, e minacciano uno sciopero generale. In pratica, si trovano tra l'incudine e il martello:

da una parte, il rischio di vedersi lo stipendio decurtato dal governo; dall'altra, quello di una denuncia penale da parte dei parenti di un paziente, al quale sia stata rifiutata una tac per accertare un tumore, rivelatosi poi fatale. Un rischio che molti medici hanno cominciato a coprire con una polizza, visto che il numero di simili denunce sta crescendo da anni.

Comunque vada a finire questa vicenda, è probabile che d'ora in poi le prescrizioni delle tac e delle risonanze magnetiche, che già richiedono lunghe file d'attesa, si ridurranno non poco, con un ulteriore scadimento della qualità del servizio sanitario, e qualche rischio in più per i pazienti. Tutto ciò per risparmiare, è bene sottolinearlo, appena 180 milioni di euro, una

goccia nel mare magno della spesa sanitaria, che è di oltre 90 miliardi l'anno. Domanda per la Lorenzin: ne vale la pena? E con questi metodi che pensa di dare prova di buon governo del denaro pubblico?

E qui veniamo alla seconda notizia che mi ha fatto ribollire il sangue. Mettendo insieme le notizie di varie fonti, compresi gli articoli di *ItaliaOggi* sulle concessioni autostradali regalate dal governo di **Matteo Renzi** agli enti locali del Trentino-Alto Adige e del Friuli Venezia Giulia (Autobrennero e Autovie Venete), il senatore **Lucio Malan** (Forza Italia), ha presentato ieri un'interrogazione al ministro delle Infrastrutture, **Graziano Delrio**, e a quello dell'Economia, **Pier Carlo Padoan**. Nell'interrogazione, Malan rivela che gli «organi amministrativi dell'Autobrennero hanno una retribuzione annua di 714 mila euro, mentre lo stipendio medio dei 996 dipendenti è di 75.849 euro, cresciuto negli ultimi cinque anni del 15,6%, cinque punti più dell'inflazione».

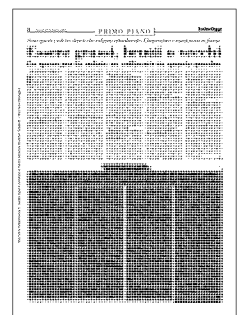
Come i nostri lettori sanno bene, la concessione dell'Autobrennero è scaduta nel 2014, e il governo Renzi, invece di riassumere la proprietà dell'autostrada e di assegnarne la gestione con una gara pubblica, con un ricavo di 4-5 miliardi, ha scelto di riaffidarla gratis agli enti locali altoatesini, che ne sono già azionisti, con una gara «in house». Idem come sopra, per le Autovie Venete del Friuli, mentre per altre autostrade (per lo più del gruppo Gavio) si sta seguendo la strada della proroga. Il che, secondo i calcoli dell'economista **Giorgio Ragazzi**, porta a un regalo totale di 16 miliardi. Soldi che lo Stato potrebbe tranquillamente incassare con gare europee, destinando il ricavato a una robusta riduzione delle tasse, di certo superiore a quella di 5 miliardi promessa per il 2016 con l'abolizione dell'Imu e della Tasi sulla prima casa, sui terreni agricoli e sugli imbullonati.

Non solo. Oltre che ai concessionari di autostrade, il governo sta regalando miliardi anche a quelli degli aeroporti, altro settore

che in 40 anni non ha mai visto una gara pubblica, benché prevista per legge. Il Bengodi di questo settore è ben rappresentato dagli aeroporti di Roma e di Milano. In cambio della concessione per Fiumicino e Ciampino fino al 2044, la società Aeroporti di Roma (gruppo Benetton) ha ottenuto nel 2012 dal governo di **Mario Monti** di pagare un canone modesto, pari a 31 milioni nel 2014 (28 milioni nel 2013), a fronte di ricavi per 700 milioni e un utile di 89,6 milioni. A Milano la Sea (Linate e Malpensa) versa un canone di 21 milioni a fronte di 660 milioni di ricavi e 33,7 milioni di utile («dimezzato rispetto all'anno prima per maggiori accantonamenti e spese di ammodernamento»).

Si tratta di business in forte crescita, come precisa il testo della convenzione Adr-governo Monti, in cui si prevede che i 41 milioni di passeggeri attuali di Fiumicino saliranno a 100 milioni nel 2044. Gli utili dichiarati sono il triplo o il quadruplo del canone annuo: se li moltiplicate per 40 anni, certe domande sono inevitabili. Siamo proprio sicuri che i governi del passato (Monti) e quello attuale gestiscano nel modo più appropriato un bene pubblico come gli aeroporti? Oltre alla «inappropriatazza» degli esami sanitari, vogliamo considerare anche quella dei canoni per gli aeroporti e delle concessioni gratuite per le autostrade? E sanzionare pure queste, no?

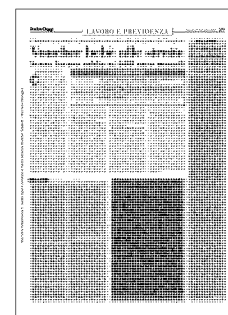
—© Riproduzione riservata—



Inarcassa, contributi soft per architetti e ingegneri

Boccata d'ossigeno per ingegneri e architetti colpiti dalla crisi. Il consiglio di amministrazione di Inarcassa (l'ente di previdenza di entrambe le categorie) ha, infatti, stabilito che, a partire dal 1° novembre, il mancato pagamento della contribuzione minima corrente (3.016 euro per il 2015), non sia più considerato come elemento di irregolarità grave e quindi ostativo al rilascio del certificato di regolarità contributiva indispensabile per partecipare a gare di appalto o per vedersi affidati incarichi e liquidati i compensi. La delibera del cda presieduta dal presidente Giuseppe Santoro ha anche stabilito che «la soglia di debito grave, sinora fissata a 100 euro, venga innalzata a 500 euro», ha fatto sapere Inarcassa tramite una nota, «e che il periodo di validità del certificato di regolarità contributiva passa da 90 a 120 giorni». A disposizione del professionista, inoltre, 15 giorni anziché sette per la regolarizzazione spontanea dei debiti o per l'omessa dichiarazione dei redditi». Nonostante le novità, restano comunque valide alcune delle regole in vigore in precedenza. E, infatti, considerato regolare l'associato che abbia presentato, per gli importi scaduti, un ricorso amministrativo o giurisdizionale ancora pendente alla data della richiesta del certificato. Così come resta inadempienza grave l'assenza della dichiarazione relativa al reddito professionale e al volume d'affari. «I nostri iscritti fanno grandi sacrifici per versare regolarmente i contributi alla Cassa, ben sapendo che si tratta del loro stesso futuro. Per questo dovevamo agevolarli», ha dichiarato Santoro, «con il perdurare della crisi economica non potevamo più consentire che un debito di soli 100 euro potesse impedire l'accesso a una committenza o l'incasso di crediti vantati verso la p.a., come è invece previsto dalle regole generali applicate agli appalti pubblici. La rimodulazione della irregolarità», ha concluso il presidente, «permetterà agli associati di accedere al lavoro in modo più semplice e flessibile. Ora predisporremo tutti gli strumenti informativi e di assistenza per essere operativi dal 1° novembre, data da cui saranno applicati i nuovi criteri».

Beatrice Migliorini



Inarcassa

Regolarità contributiva più facile

■ Requisiti meno stringenti per il rilascio del certificato di regolarità contributiva ad architetti e ingegneri. Il consiglio di amministrazione di Inarcassa, infatti, ha deliberato che il mancato pagamento della contribuzione minima corrente (3.016 euro nel 2015) non sia considerato elemento di irregolarità grave, con conseguente impossibilità di rilascio del certificato. Inoltre la soglia di debito grave passa da 100 a 500 euro e vengono concessi 15 giorni invece dei precedenti 7 per la regolarizzazione spontanea dei debiti o per l'omessa dichiarazione dei redditi, al fine di ottenere il via libera per le stazioni appaltanti. Contemporaneamente è stata portata da 90 a 120 giorni la validità del certificato. I nuovi parametri saranno operativi dal 1° novembre.

«Con il perdurare della crisi economica - ha affermato il presidente di Inarcassa Giuseppe Santoro - e le difficoltà del mercato del lavoro non potevamo più consentire che un debito di soli 100 euro potesse impedire l'accesso a una committenza o l'incasso di crediti vantati verso la pubblica amministrazione, come è invece previsto dalle regole generali applicate agli appalti pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il diesel un rischio? Anche le ibride barano sui test»

De Vita: il costo dell'elettricità è calcolato pari a zero. La «trovata» dei laboratori ad alta quota

«Stiamo perdendo il lume della ragione. La Volkswagen ha detto una bugia e per questo va giudicata. Ma i trucchi ammessi nelle prove di omologazione sono ben più gravi». L'ingegner Enrico De Vita è stato caporedattore di Quattroruote. Oggi, in pensione, scrive editoriali per automoto.it e continua la battaglia contro le ottimismo-dichiarazioni delle case sui consumi e le emissioni.

Di quali trucchi parla?

«Quando l'auto viene messa sui rulli, il costruttore adotta le opzioni più convenienti: gomme strette, olii più fluidi, fessure sigillate, appendici, pompe disattivate. L'ultima trovata è di andare in certi laboratori spagnoli ad alta quota, per sfruttare la rarefazione dell'aria. E non parliamo delle ibride».

Parliamone, invece.

«L'auto comincia la prova con la batteria carica e può fare anche tre quarti del ciclo in elettrico. Ma il dato di consumo sarà quello della poca benzina usata per finire il percorso. Il costo dell'elettricità viene conteggiato zero. Assurdo».

Anche i software fanno parte dei trucchi?

«La centralina riconosce se l'auto è su un banco o su strada. Se il volante rimane sempre fermo, capisce e fa quello per cui è stata programmata».

Nel caso della Volkswagen, si trattava di intervenire sugli ossidi di azoto.

«Che non sono velenosi. Non derivano dai carburanti, ma da riscaldamento dell'aria: li produciamo quando ci mettiamo ai fornelli. Il Diesel, è vero, produce un po' più NOx dei motori a benzina, perché aspira più aria. Ma non è un inquinante. In Europa siamo severi con il particolato, gli americani hanno la mania del NOx».

Perché?

«Negli anni 60/70 Los Ange-

les era sotto una cappa rugginosa di smog e nebbia causata dagli ossidi di azoto e dai vapori di benzina che uscivano dalle auto. L'iniezione elettronica, che ha eliminato i carburatori, e il catalizzatore hanno risolto il problema. Ma la paura del NOx è rimasta. E anziché combatterla i costruttori, tedeschi in testa, l'hanno assecondata».

In che modo?

«Per esempio con il catalizzatore SCR della Volkswagen. Funziona con un additivo a base di urea. Trasforma gli NOx in azoto puro. Costosissimo. Cervellotico. Contraddittorio: richiede calore e iniezioni di gasolio. Dunque aumenta il consumo. Stiamo riempiendo il Diesel di orpelli molto onerosi. Il paradosso è che la Volkswagen viene criminalizzata per far funzionare l'SCR soltanto nella fase di prova, permettendo tuttavia ai clienti di consumare di meno su strada...».



Il NOx non inquina ma negli Usa è rimasta la paura e le case l'hanno assecondata



Per il Nobel Rubbia l'Euro 4 era già ottimale, non serviva ridurre i parametri

Ingegnere, vuole dire che è sbagliato sforzarsi di rendere più puliti i motori?

«Nel 2003 il Nobel Carlo Rubbia diceva che i valori delle auto Euro 4 erano così bassi che non valeva la pena di spendere ulteriormente per ridurre l'inquinamento. Invece tutti hanno accelerato: Euro 5, Euro 6 e così via. Con l'entusiasmo dei costruttori, perché così si dovrebbe cambiare modello ogni tre/quattro anni».

Come finirà questa bufera? Porterà qualche beneficio?

«Sì, se ne usciremo con cicli di prova realistici e ripetibili. E se ci indurrà a un diverso approccio al motore Diesel. Che obiettivamente è il miglior motore che potesse essere inventato. Ha vantaggi in tutti i sensi: CO2, consumi, inquinamento. Il Diesel è molto più pulito del motore a benzina».

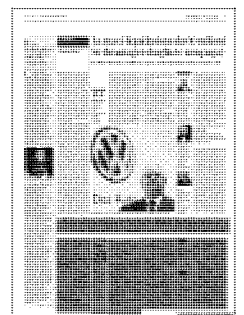
Roberto Iasoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Enrico De Vita, ingegnere e giornalista, è un ex caporedattore della rivista specializzata Quattroruote. Oggi in pensione, continua la ricerca di trasparenza su emissioni e consumi



Il personaggio. Peter Mock, esperto dell'Icct, racconta i test su Jetta, Passat e X5. Potenziare i filtri o pulirli costantemente avrebbe fatto lievitare i costi

“Studiavo la superiorità dei modelli tedeschi e invece ho scoperto la frode sui motori”

WOLFSBURG. «Sì, sono io lo scienziato tedesco che solo per caso, studiando e testando diversi modelli di auto in nome del rigore scientifico e del diritto dell'opinione pubblica mondiale all'informazione, ho scoperto il caso dei trucchi montati coi software su alcuni modelli Volkswagen. Eppure, pensate, avevo cominciato questo lungo lavoro anni fa, con l'intento e la speranza di dimostrare agli americani che le auto tedesche vendute negli Stati Uniti sono più pulite degli stessi modelli venduti sui mercati europei...». Peter Mock, il ragazzo prodigio tipico figlio della nuova Berlino unita, massimo esperto di emissioni dell'istituto internazionale Icct (International Council on Clean Transportation, un'autorevole ong ecologista competentissima nel ramo) ha narrato a Manager Magazin la sua avventura, la sua sorpresa, il suo sconcerto davanti alla scoperta.

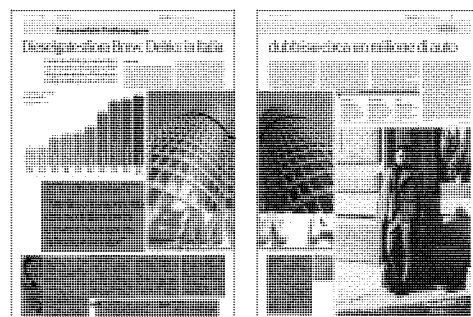
«Via, in fondo non sono davvero sorpreso», narra Peter Mock, e continua: «Noi della Icct abbiamo presentato i risultati del nostro studio circa un anno fa, e abbiamo descritto con precisione, nel nostro rapporto, ogni stranezza o irregolarità che nei test reali avevamo notato su questo o quel veicolo. Nel documento non abbiamo chiamato per nome i vari modelli, ma l'Epa, l'autorità americana per l'ambiente, ha poi preso in mano l'inchiesta, ed è arrivata a scoprire di quali auto si trattasse».

Amara ironia: «All'inizio», narra Mock a Manager Magazin, «volevamo esaminare i dati di emissioni di automobili prodotte da tre costruttori tedeschi, ci eravamo posti onestamente l'obiettivo di provare, se possibile, che le auto tedesche nelle versioni offerte alla clientela americana sono più puli-

te rispetto agli stessi modelli nelle varianti vendute per il mercato europeo, perché le norme americane sono più severe». In altre parole, il suo scopo era indurre le autorità europee e i produttori, tedeschi e altri, del Vecchio continente, ad adeguarsi al rigore delle leggi americane in nome della salute di tutti.

Non sospettava, povero Herr Professor Mock, quale Vaso di Pandora avrebbe scoperto. Racconta ancora: «Abbiamo testato una Volkswagen Jetta, una Passat, e una Bmw X5», cioè la Golf con bagagliaio, la media più venduta da Vw e il prestigioso superSuv di lusso della casa bavarese numero uno mondiale del premium. «Auto Mercedes non ci sono state messe a disposizione... La Bmw ha dato buoni risultati, perché monta una combinazione molto efficiente di due sistemi di filtri delle emissioni». Ben diversa la situazione sulle due Volkswagen: «In entrambi i modelli esaminati il costruttore ha montato solo un sistema di filtro. Nella Passat si chiama sistema Scr, inietta sostanze che puliscono i gas di scarico, nella Jetta lo Lnt System che richiede frequenti pulizie del filtro». Sistemi-flop entrambi, spiega Mock.

Perché? Perché l'iniettore di sostanze inquinanti nella Passat nell'uso su strada spruzza troppo poco liquido "detergente dei gas", e nei tagliandi gli intervalli di





SUPERESPERTO
Peter Mock,
esperto dell'Ica,
l'orgo che studia
gli effetti
sull'ambiente
dei motori
automobilistici

pulizia del filtro della Jetta (quindi anche delle Golf con quel Diesel) sono troppo lunghi. Sarebbero necessarie pulizie più frequenti, ma aumentano il consumo. L'alternativa, ma costosa, è montare un filtro più grande. Oppure pulire frequentemente il filtro, costi annuali supplementari tra consumo e manutenzione appena 100/200 euro annui, poco rispetto all'imperativo della salute.

Come andrà a finire? Mock non ha certezze: in Europa, nota, circolano regolarmente auto che inquinano più delle norme, «abbiamo testato diversi modelli, tedeschi e non tedeschi». Con le future norme anti-inquinamento, la violazione diverrà ancor più grave. Purtroppo in Germania è sì proibito montare software che trucchino i dati, e la punizione può essere il divieto di circolazione per quel veicolo, però, conclude Mock, sanzioni penali precise non sono previste dalle leggi vigenti.

(a. t.)

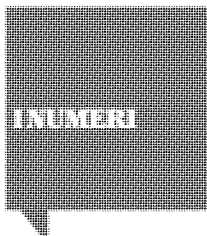
FUORILEGGE
“In Europa circolano veicoli che inquinano più delle norme anche di altre case produttrici”

SEGRETI
“Il nome dei modelli non è stato svelato, è stata l'Epa a scoprire chi non rispettava i parametri”

Il caso

Nel club dei piccoli geni “La scuola taglia le ali ora li aiuteremo a volare”

Anche l'Italia viene ammessa nel network europeo di università impegnate a valorizzare i bambini prodigio



8%

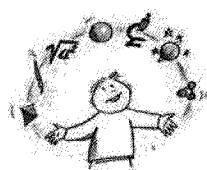
I "GIFTED"

I bimbi plusdotati in età scolare in Italia sul totale dei coetanei

2%

I SUPERINTELLIGENTI

Di questi, il 2% ha livelli di intelligenza eccezionali



100

L'IQ MEDIO

Il quoziente di intelligenza medio della popolazione

130-150

L'IQ DEI GENIETTI

Nella scala della intelligenza arrivano anche a quota 150

MARIA NOVELLA DE LUCA

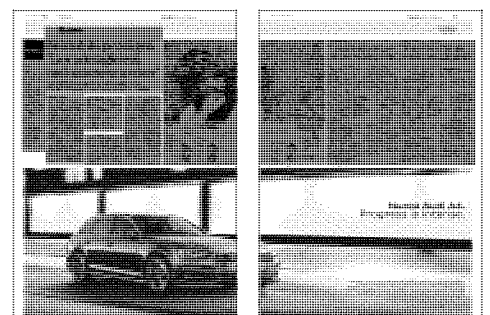
ROMA. Forse domani vinceranno il Nobel. O sposteranno le frontiere della scienza. Per adesso però sono soltanto geniali e incompresi. «Incatenati alle regole di un sistema scolastico che non permette ai ragazzi più dotati di saltare classi o bruciare tappe, umiliandoli e deprimendo le loro intelligenze». Tra pochi giorni, il 29 settembre, l'Italia sarà per la prima volta ammessa nel network europeo dei centri e delle università che si occupano di valorizzare le menti dei bambini e degli adolescenti "plusdotati". Ragazzi "gifted", con il dono di intelligenze superiori. Eppure, denuncia Annamaria Roncoroni, neuropsicologa e presidente dell'Aistap, l'unica associazione italiana ammessa nell'European Talent Support Network, «a questi giovanissimi talenti la scuola continua a tagliare le ali». Accade, ed è il paradosso della diversità, anche quando diversità vuol dire IQ altissimi, e incredibili capacità scientifiche, informatiche, linguistiche. Perché i ragazzi "gifted", che sono l'8% della popolazione giovanile, di cui il 2% con caratteristiche effettivamente "geniali", hanno spesso un percorso scolastico accidentatato e difficile, quando non costellato da diagnosi di

Talenti straordinari quasi sempre incompresi, boicottati dalle rigidità del sistema educativo

presunte difficoltà di apprendimento. «Del resto come non annoiarsi in classe, se quanto viene spiegato il bambino plusdotato lo ha già appreso da solo anni prima, e magari è più avanti della maestra stessa», spiega Anna Maria Roncoroni che oltre 10 anni fa ha fondato l'Aistap, (Associazione italiana per lo sviluppo del talento e della plusdotazione) e si occupa di "salvare" e valorizzare questi bambini. «Ma il vero problema è che la scuola boicotta chi cerca di andare avanti: nella mia associazione ci sono non pochi ragazzi che per saltare una classe hanno subito ogni tipo di ostacoli e addirittura di ritorzioni. Con il risultato che non appena possono questi ragazzi straordinari fuggono, e non tornano più». La contraddizione infatti, sottolinea Roncoroni, è che oggi chi si occupa di sostenere i "gifted", è riconosciuto in Europa ma «ignorato in Italia».

«Per legge nel nostro Paese si può saltare soltanto una classe, all'estero anche due o tre, ma in ogni caso la cultura dominante è quella per cui è meglio restare con i coetanei e fare un percorso normale, magari livellandosi verso il basso, piuttosto che sostenere un ragazzo speciale con programmi speciali». Così l'Italia resta indietro. «E fermare un bambino che chiede soltanto di imparare - dice amara Roncoroni - è un'offesa all'intelligenza e alla vita».

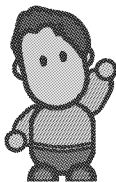
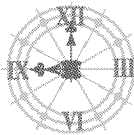
©RIPRODUZIONE RISERVATA





La dote

La plusdotazione è una "dissincronia" dello sviluppo: ad alte capacità cognitive non corrisponde un adeguato sviluppo emotivo. Per questo i bambini "gifted" sono particolarmente vulnerabili



Come si riconosce un bimbo plusdotato?



Tra 3 e 4 anni è in grado di leggere e scrivere, e conosce i numeri
È curioso, ricorda tutto a memoria



Memorizza con facilità luoghi e percorsi, parla più lingue

A 5-6 anni ha un lessico ricco, conosce la geometria

In classe spesso si annoia, diventa irritabile



I Paesi europei dove i bambini plusdotati hanno programmi scolastici personalizzati



Nella scuola pubblica italiana non esistono programmi specifici

L'INTERVISTA. 1 / PAOLO, 14 ANNI

“Vietato il salto di classe mi hanno voluto punire”

ROMA. A quattro anni Paolo legge e scrive, a sette scopre la storia e l'informatica, a undici anni assembla da solo il suo Pc. «Mia madre — scherza — aveva paura che scoppiasse». Eppure a scuola Paolo soffre. «In classe mi sono sempre annoiato, finivo subito tutto e le maestre non mi davano null'altro da fare. E quello che spiegavano, lo avevo già imparato da solo».

Paolo ha 14 anni, ed è un ragazzo “gifted”, Iq altissimo, seguito dall'Aistap. Per anni Paolo è stato ritenuto invece diverso, problematico. Campione di robotica, di matematica, di lingue, di schacchi, sensibile, solitario, oggi Paolo dice che il suo progetto è quello di lasciare l'Italia il prima possibile. «I professori mi hanno deluso e umiliato».

Cosa è successo Paolo?

«Ho chiesto di saltare il primo anno delle superiori e mi hanno boicottato in ogni modo».

In che senso boicottato?

«Non mi hanno dato né un programma né una guida per l'esame che avrei dovuto fare a settembre. Si sono rifiutati. Per tutta l'estate ho dovuto studiare da autodidatta. Non erano d'accordo con la mia scelta. Ed è come se mi avessero detto: visto che sei tanto in-

telligente cavatela da solo...».

Perché tanta fretta di accorciare i tempi della scuola?

«Semplicemente perché quello che si fa a scuola non mi è mai bastato. E quando finalmente grazie all'Aistap ho incontrato altri ragazzi come me, ho capito che la mia sofferenza fin da bambino era dovuta alla frustrazione di non poter imparare di più. È come quando vuoi correre e ti mettono le catene ai piedi».

E cosa è successo all'esame per il salto di classe?

«Ho fatto e passato tutti i test, anche su competenze del secondo e terzo anno».

Però?

«In una materia non ho raggiunto il 10 pieno».

E allora?

«Hanno risposto che avevo osato così tanto e non potevo accontentarmi di una media un po' più bassa. Ed era meglio che restassi con i miei coetanei. Mi hanno voluto punire. Sono stato malissimo. Mi sono iscritto ad un'altra scuola. Dovrò cominciare dal primo anno. Ma ho deciso che il quarto lo farò negli Stati Uniti. E lì probabilmente resterò».

(m.n.d.l)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA. 2 / FRANCESCO, 10 ANNI

“Io invece ce l'ho fatta e studio con i più grandi”

ROMA. Francesco ha 10 anni ed è difficile resistergli. Ragazzino “gifted”, ossia con il dono di un'intelligenza straordinariamente superiore, seguito dall'Aistap, ha fatto il salto dalla quarta elementare alla prima media, superando le barriere e le diffidenze di maestre e professori. E oggi dice di aver vinto la sua battaglia, “per poter studiare di più” grazie ad Archimede. «Era un fisico, un matematico, un inventore. Mi ha sempre affascinato. Ho portato all'esame una tesi di 100 pagine su di lui». Cresciuto in una scuola Montessori, fortemente contraria alla decisione di Francesco e della sua famiglia, oggi frequen-

ta, “finalmente”, dice, la scuola dei grandi. «L'unica cosa che mi è dispiaciuta è stata lasciare i miei compagni. Però mi annoiavo troppo...».

Come ti senti tra i più grandi?

«Benissimo. E molte materie le conosco già».

E nella scuola precedente?

«È andato tutto bene fino alla terza elementare. Poi quello che si faceva in classe non mi è bastato più. Avevo scoperto le potenze e le radici quadrate, me le aveva spiegate mio padre. Ma ai miei compagni quelle cose non interessava-

no».

E allora che facevi?

«Un po' giocavo con loro, un po' stavo per conto mio».

Le maestre?

«Erano sorprese, però non mi davano mai nulla in più da fare. Invece per me era tutto troppo facile. Ma non volevano che facessi il salto».

Soffrivi?

«Sì, mi sembrava di non imparare più niente. Invece io ho bisogno di imparare. Tutto».

Da piccolo, racconta tua madre, ti interrogavi sull'universo.

«L'astrofisica è una mia passione. Ma anche l'informatica, la fi-

sica. Forse farò lo scienziato».

È vero che hai una classifica dei paesi dove vorresti vivere?

«Sì. Io calcolo come funzionano la sanità, l'istruzione, l'economia, l'inquinamento, il livello di sicurezza. Sommo i punteggi e faccio la classifica».

Chi vince?

«Svizzera, Svezia e Islanda».

Cosa leggi adesso?

«Da piccolo leggevo l'enciclopedia. Oggi storia, scienza, astronomia. E Harry Potter».

(m.n.d.l)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente Valerio Bignami sull'audizione in bicamerale di controllo alla camera

Riflettori puntati su Arpinge

Eppi, Inarcassa e Cipag insieme per investimenti immobiliari

Riflettori puntati su Arpinge, società di investimento nel campo immobiliare ed infrastrutturale fondata dalle Casse pensionistiche dei periti industriali (Eppi), degli ingegneri e architetti (Inarcassa) e dei geometri (Cipag), nella Commissione bicamerale di controllo sull'attività degli Enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale. Ad accenderli l'audizione del 23 settembre dei vertici dell'Eppi nell'organismo che sta concludendo un'indagine conoscitiva sulla gestione del risparmio previdenziale da parte dei Fondi pensione e delle Casse professionali, con riferimento agli investimenti mobiliari e immobiliari, e tipologia delle prestazioni fornite, anche nel settore assistenziale. «Abbiamo percepito l'interesse per la società, ci sono state poste domande e abbiamo riferito sull'andamento dell'iniziativa», dichiara il presidente Valerio Bignami, ascoltato, insieme al direttore generale dell'Istituto Francesco Gnisci. Arpinge, «chiamata a svolgere investimenti nell'economia reale del paese, è stata fondata nel settembre 2013»,

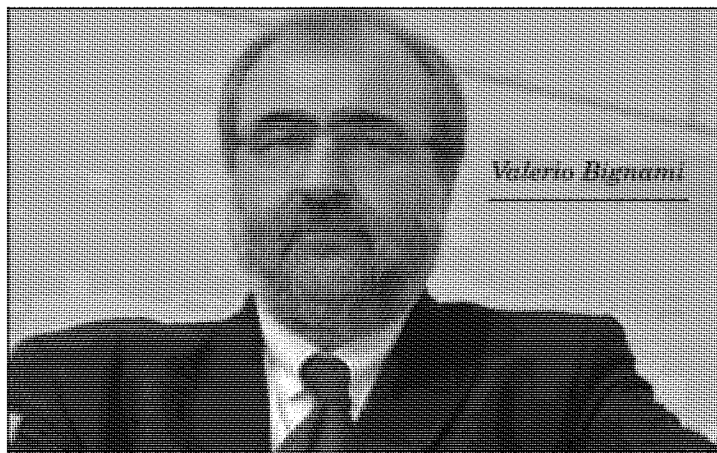
aggiunge, lasciando intendere che l'Eppi s'era rimboccata le maniche, prima che il governo si appellasse al mondo della previdenza privata, affinché immettesse risorse nel tessuto produttivo nazionale; difatti, sul finire del 2014, era stato messo a punto dall'esecutivo il bonus fiscale (finito nella legge di Stabilità 2015) per finanziare alcuni settori del 9% per i Fondi e del 6% per le Casse private, fino a un «tetto» di 80 milioni di euro disponibili a decorrere dal 2016. Per Bignami l'interesse di deputati e senatori nei confronti di Arpinge (acronimo derivato dalle iniziali delle quattro professioni coinvolte) è più che giustificato, poiché costituisce «l'esempio di una nuova modalità d'investimento, lontana dai canoni consueti delle operazioni finanziarie delle Casse previdenziali e non soltanto»; la società, fra l'altro, era stata (a ragione) ribattezzata «Sblocca-cantieri», prefiggendosi da un lato di intervenire su opere avviate e interrotte, dall'altro di agire ex novo, perché il panorama nazionale, contraddistinto da «dissesto idrogeologico e carenze di carattere sismico, richiede la riqualificazione del territorio e delle strutture». L'audizione, comunque, pro-

segue il presidente dell'Eppi, è servita a fornire «le delucidazioni e ogni dettaglio sul monitoraggio che effettuiamo costantemente sui nostri investimenti. E, poiché sono vari gli organismi istituzionali che ci richiedono materiale e informazioni, mi sorge una riflessione: un maggiore raccordo fra queste diverse realtà pubbliche adibite al controllo sarebbe opportuno poiché aumenterebbe l'efficacia dell'attività di vigilanza e migliorerebbe l'efficienza del monitoraggio per tutti i soggetti interessati (controllori e controllati)». Quel che emerge, comunque, dopo un'audizione come quella di mercoledì è «una certa preoccupazione del mondo politico nel cercare di monitorare gli strumenti finanziari adottati dai singoli Enti. Atteggiamento assolutamente comprensibile», argomenta il vertice dell'Eppi, nella consapevolezza che «viviamo una fase economica fluttuante, nella quale vi sono limitate certezze, e anche le previsioni degli esperti vengono, di volta in volta, sovvertite. I controlli istituzionali, pertanto, servono a verificare quanto sta accadendo e, eventualmente, intervenire

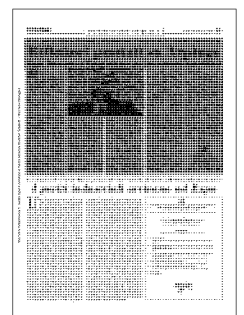
con tempestività con dei correttivi». Bignami, in conclusione, si dice soddisfatto per aver constatato come l'organo parlamentare di vigilanza sulle Casse pensionistiche dia «credito ed attenzione» alle nuove forme di investimento, come quella realizzata mediante l'aggregazione fra periti industriali, geometri e ingegneri e architetti. «È un mio continuo desiderio aprire con i rappresentanti della politica un dialogo su progetti concreti, come quelli di carattere infrastrutturale e per la riqualificazione dei fabbricati che con Arpinge stiamo realizzando, per avere sì rendimenti finanziari», ma anche, conclude, per «contribuire al rilancio della nostra economia e per creare occasioni di lavoro per gli aderenti alle Casse promotrici».



Pagina a cura
DELL'UFFICIO STAMPA
DEL CONSIGLIO NAZIONALE
E DELL'ENTE DI PREVIDENZA
DEI PERITI INDUSTRIALI
E DEI PERITI INDUSTRIALI LAUREATI
www.cnpi.it - www.eppi.it



Valerio Bignami



Il rapporto Censis presentato in apertura dell'XI Conferenza nazionale di Cassa forense

Gli avvocati accusano la crisi

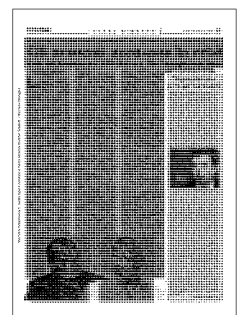
Calo del fatturato nel 44% dei casi. Ma l'occupazione tiene

DI BEATRICE MIGLIORINI
E GABRIELE VENTURA

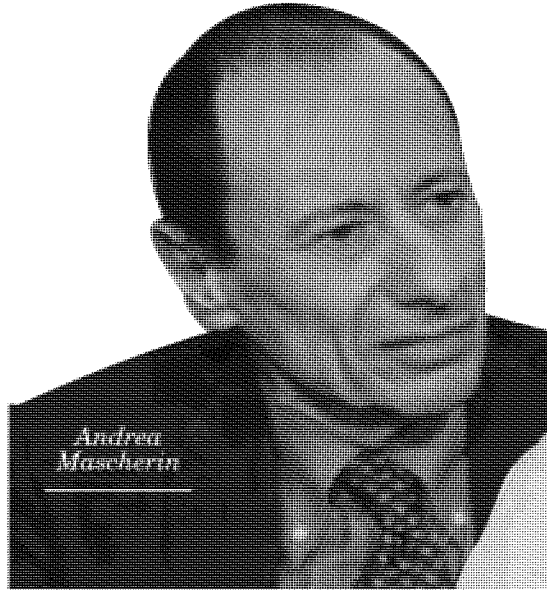
La crisi lascia il segno nel mondo dell'avvocatura. E il gap tecnologico e la formazione universitaria insufficiente non aiutano. Negli ultimi due anni, infatti, il 44% dei legali ritiene di aver visto diminuire i propri guadagni. Percentuale che sale al 49% nel Mezzogiorno. Solo per un avvocato su quattro, invece, il fatturato è aumentato. Ma il calo dei redditi, per fortuna, non ha portato con sé uno speculare calo dell'occupazione che risulta in controtendenza. Il 76% degli studi, infatti, ha mantenuto invariato il numero degli addetti mentre e il 9% lo ha aumentato. E tra le principali difficoltà denunciate dagli avvocati figura, al primo posto, il mancato o ritardato pagamento da parte dei clienti, lamentato dal 79% dei professionisti interpellati, mentre il 66% indica il peso crescente degli adempimenti burocratici. Questa la fotografia fornita dal «Primo rapporto sull'avvocatura italiana» realizzato da Censis per conto di Cassa forense e presentato, ieri, nel corso del primo pomeriggio di lavori dell'Undicesima edizione della Conferenza nazionale dell'ente di previdenza, in corso a Rimini. L'analisi, illustrata dal segretario generale dell'istituto di ricerca **Giorgio De Rita**, è stata condotta su un campione di circa 8 mila legali e mostra come, nonostante il periodo di difficoltà il 51% degli avvocati abbia scelto il mestiere per passione, relegando al solo 8% coloro che hanno scelto la strada dell'avvocatura perché figli di avvocati. Tornando all'aspetto strettamente legato all'attività di studio, l'analisi del Censis mostra che circa il 70% degli avvocati è titolare di uno studio unico e a prevalere sia sul loro fatturato sia sulla loro organizzazione è l'attività giurisdizionale, mentre solo nel 30% dei casi l'attività di consulenza è quella principale, lasciando come fanalino di coda il 5% dei casi nei quali la principale attività risulta essere la media-

zione e gli arbitrati. Non solo. La professione, infatti, è ancora fortemente incanalata verso le materie civilistiche che coprono il 54% dei casi, contro un solo 3% di legali che si occupano di diritto societario e un solo 1% in diritto internazionale. Dato che non può che essere legato al fatto che, come ha sottolineato il Censis, in Italia il 74% del fatturato dei legali deriva da clienti localizzati sullo stesso territorio di attività. Elemento a sua volta connesso al fatto che nell'87% dei casi la conoscenza del professionista avviene attraverso il passaparola tra i clienti. A pesare, poi, sulla situazione dei legali, anche altri due aspetti, il gap tecnologico e l'università. Sotto il primo profilo solo il 26% degli studi ha, infatti, un sito web e, fra questi, solo il 5% lo usa per interagire con i clienti, mentre, per quanto riguarda l'università il 41% dei legali ritiene che la formazione universitaria sia carente rispetto alle competenze necessarie per l'esercizio della professione. E in tutto questo la categoria guarda con speranza alla Cassa, sia per la formazione (nel 74% dei casi) sia per la rappresentanza e per un welfare professionale, al punto che il 78% degli avvocati ritiene che il nuovo regolamento dell'ente, che stabilisce i criteri per la fruizione dei servizi di previdenza e assistenza, sia uno strumento importante per rispondere alle esigenze dei professionisti. Il 65%, inoltre, è d'accordo sulla destinazione degli investimenti

della Cassa per il finanziamento di opere e interventi a sostegno della ripresa economica del paese. «La ricerca dimostra che è il cambiamento la prospettiva più urgente con cui fare i conti», ha dichiarato il presidente di Cassa forense, **Nunzio Luciano**, «e, con il cambiamento, anche l'esigenza di una rappresentanza più incisiva degli interessi degli avvocati. È per questo che la Cassa ha varato il nuovo regolamento sull'assistenza, uno strumento nato per aiutare soprattutto le categorie più deboli, come i giovani e le donne. Particolarmente significativo», ha aggiunto Luciano, «è il bisogno di formazione che emerge dalla ricerca, rispetto al quale la Cassa forense ha già intrapreso un percorso virtuoso che intende potenziare sempre più nel futuro». Dopo la presentazione della ricerca del Censis si è svolta una tavola rotonda dove hanno partecipato le componenti maggiormente rappresentative dell'avvocatura, concentrandosi in particolare sul problema della mancanza di rappresentanza avvertita dalla quasi totalità del campione di avvocati intervistati.



A partire dal presidente del Consiglio nazionale forense, **Andrea Mascherin**, che ha ricordato come «le rappresentanze debbano partire oggi da un presupposto: l'assunzione di responsabilità. La nostra sfida è capovolgere il sondaggio e conquistare la fiducia degli iscritti. Abbiamo bisogno di leadership e di eliminare i frazionamenti interni». Riguardo invece l'ipotesi che il nuovo codice deontologico del Cnf restringa la possibilità, per gli avvocati, di sfruttare appieno le potenzialità di Internet, Mascherin ha sottolineato che «tutto ciò che è modernizzazione va promosso e sviluppato, ma il principio della dignità e del decoro è un paletto non superabile». A parere di **Mirella Casiello**, presidente dell'Oua «il problema della rappresentanza politica è evidente perché c'è uno scollamento con la base, e in particolare con la fascia più giovane, come evidenziato dall'indagine». È intervenuto poi **Maurizio de Tilla**, presidente Anai, ricordando come quella dell'avvocatura «è una attività intellettuale. La politica ci voleva imporre un avvocato mercificato ma noi non entriamo nell'attività di impresa». **Luigi Pansini**, segretario generale dell'Associazione nazionale forense ha sottolineato invece che «l'autorevolezza dell'avvocatura è strettamente legata alla rappresentanza. Anche all'avvocatura serve una separazione dei poteri a livello centrale e una legge elettorale che finalmente dia sfogo al bisogno di rappresentanza della base». Critico, invece, nei confronti del regolamento sulle specializzazioni è il presidente dell'Ucc, **Renzo Menoni**. «Siamo convinti da un lato che le specializzazioni rappresentino il presente e il futuro della professione», ha spiegato, «ma il regolamento non ci convince perché se da un lato alcuni settori come il penale o l'amministrativo sono rimasti uniti nel loro insieme, il civile è stato scomposto». Il presidente Aiga, **Nicoletta Giorgi**, ha invece evidenziato come «dare uno strumento alla giovane avvocatura per superare la crisi significhi, per esempio, avere il coraggio di parlare della riforma dell'università per consentire che questa riforma sia legata non solo al numero ma alla qualità dello studente che esce da giurisprudenza».



Andrea
Mascherin



Nunzio
Luciano